

## INFERNO

### III. 22-30

Quivi sospiri, pianti e alti guai  
risonavan per l'aere senza stelle,  
per ch'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,  
parole di dolore, accenti d'ira,  
voci alte e fioche, e suon di man con elle  
facevano un tumulto, il qual s'aggira  
sempre in quell' aura senza tempo tinta,  
come la rena quando turbo spira.

### IX. 61-72

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame de li versi strani.

E già venìa su per le torbide onde  
un fracasso d'un suon, pien di spavento,  
per cui tremavano amendue le sponde,

non altrimenti fatto che d'un vento  
impetüoso per li avversi ardori,  
che fier la selva e sanz' alcun rattento

li rami schianta, abbatte e porta fori;  
dinanzi polveroso va superbo,  
e fa fuggir le fiere e li pastori.

### X. 52-69

Allor surse a la vista scoperchiata  
un'ombra, lungo questa, infino al mento:  
credo che s'era in ginocchie levata.

Dintorno mi guardò, come talento  
avesse di veder s'altri era meco;  
e poi che 'l sospieciar fu tutto spento,

piangendo disse: «Se per questo cieco  
carcere vai per altezza d'ingegno,  
mio figlio ov' è? e perché non è teco?».

E io a lui: «Da me stesso non vegno:  
colui ch'attende là, per qui mi mena  
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».

Le sue parole e 'l modo de la pena  
m'avean di costui già letto il nome;  
però fu la risposta così piena.

Di sùbito drizzato gridò: «Come?  
dicesti „elli ebbe”? non viv' elli ancora?  
non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».

### XXI. 7-42

Quale ne l'arzanà de' Viniziani  
bolle l'inverno la tenace pece  
a rimpalmare i legni lor non sani,

ché navicar non ponno--in quella vece  
chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
le coste a quel che più viaggi fece;

chi ribatte da proda e chi da poppa;  
altri fa remi e altri volge sarte;  
chi terzeruolo e artimon rintoppa--:

tal, non per foco ma per divin' arte,  
bollia là giuso una pegola spessa,  
che 'nviscava la ripa d'ogne parte.

I' vedea lei, ma non vedëa in essa  
mai che le bolle che 'l bollor levava,  
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr' io là giù fisamente mirava,  
lo duca mio, dicendo «Guarda, guarda!»,  
mi trasse a sé del loco dov' io stava.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda  
di veder quel che li convien fuggire  
e cui paura sùbita stagliarda,

che, per veder, non indugia 'l partire:  
e vidi dietro a noi un diavol nero  
correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant' elli era ne l'aspetto fero!  
e quanto mi pareva ne l'atto acerbo,  
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

L'omero suo, ch'era aguto e superbo,  
carcava un peccator con ambo l'anche,  
e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.

Del nostro ponte disse: «O Malebranche,  
ecco un de li anzian di Santa Zita!  
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche

a quella terra, che n'è ben fornita:  
ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
del no, per li denar, vi si fa *ita*».

## XXVI. 106-142

Io e ' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov' Ercule segnò li suoi riguardi  
acciò che l'uom più oltre non si metta;  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

„O frati", dissi „che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec' io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
che non surgëa fuor del marin suolo.

Cinque volte raccessò e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,  
quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,  
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

## PURGATORIO

### II. 112-117

*'Amor che ne la mente mi ragiona'*  
cominciò elli allor sì dolcemente,  
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente  
ch'eran con lui parevan sì contenti,  
come a nessun toccasse altro la mente.

### VI. 76-105

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!

Quell' anima gentil fu così presta,  
sol per lo dolce suon de la sua terra,  
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra  
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode  
le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno  
Iustiniano, se la sella è vòta?  
Sanz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,  
e lasciar seder Cesare in la sella,  
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta da li sproni,  
poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco ch'abbandoni  
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudizio da le stelle caggia  
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
per cupidigia di costà distretti,  
che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.

### XI. 73-108

Ascoltando chinai in giù la faccia;  
e un di lor, non questi che parlava,

si torse sotto il peso che li 'mpaccia,  
e videmi e conobbemi e chiamava,  
tenendo li occhi con fatica fisi  
a me che tutto chin con loro andava.

«Oh!», diss' io lui, «non se' tu Oderisi,  
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell' arte  
ch'alluminar chiamata è in Parisi?».

«Frate», diss' elli, «più ridon le carte  
che pennelleggia Franco Bolognese;  
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese  
mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
de l'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;  
e ancor non sarei qui, se non fosse  
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l'umane posse!  
com' poco verde in su la cima dura,  
se non è giunta da l'etati grosse!

Credette Cimabue ne la pittura  
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
sì che la fama di colui è scura.

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido  
la gloria de la lingua; e forse è nato  
chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato  
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,  
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu più, se vecchia scindi  
da te la carne, che se fossi morto  
anzi che tu lasciassi il `pappo' e l' `dindi',  
pria che passin mill' anni? ch'è più corto  
spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia  
al cerchio che più tardi in cielo è torto.

## **XII. 112-114**

Ahi quanto son diverse quelle foci  
da l'infernali! ché quivi per canti  
s'entra, e là giù per lamenti feroci.

## **XXXI. 64-99**

Quali fanciulli, vergognando, muti  
con li occhi a terra stannosi, ascoltando  
e sé riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav' io; ed ella disse: «Quando  
per udir se' dolente, alza la barba,  
e prenderai più doglia riguardando».

Con men di resistenza si dibarba  
robusto cerro, o vero al nostral vento  
o vero a quel de la terra di Iarba,

ch'io non levai al suo comando il mento;  
e quando per la barba il viso chiese,  
ben conobbi il velen de l'argomento.

E come la mia faccia si distese,  
posarsi quelle prime creature  
da loro aspersion l'occhio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure,  
vider Beatrice volta in su la fiera  
ch'è sola una persona in due nature.

Sotto 'l suo velo e oltre la rivera  
vincer pariemi più sé stessa antica,  
vincer che l'altre qui, quand' ella c'era.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,  
che di tutte altre cose qual mi torse  
più nel suo amor, più mi si fé nemica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,  
salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
la donna ch'io avea trovata sola  
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!».

Tratto m'avea nel fiume infin la gola,  
e tirandosi me dietro sen giva  
sovresso l'acqua lieve come scola.

Quando fui presso a la beata riva,  
'*Asperges me*' sì dolcemente udissi,  
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

## PARADISO

### I. 76-84

Quando la rota che tu sempiterni  
desiderato, a sé mi fece atteso  
con l'armonia che temperi e discerni,  
parvemi tanto allor del cielo acceso  
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume  
lago non fece alcun tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume  
di lor cagion m'accesero un disio  
mai non sentito di cotanto acume.

### VI. 124-126

Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote.

### XVII. 106-129

«Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
lo tempo verso me, per colpo darmi  
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;  
per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
sì che, se loco m'è tolto più caro,  
io non perdessi li altri per miei carmi.  
Giù per lo mondo senza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
li occhi de la mia donna mi levaro,  
e poscia per lo ciel, di lume in lume,  
ho io appreso quel che s'io ridico,  
a molti fia sapor di forte agrume;  
e s'io al vero son timido amico,  
temo di perder viver tra coloro  
che questo tempo chiameranno antico».

La luce in che rideva il mio tesoro  
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,  
quale a raggio di sole specchio d'oro;

indi rispuose: «Coscienza fusca  
o de la propria o de l'altrui vergogna  
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tutta tua vision fa manifesta;  
e lascia pur grattar dov' è la rogna.

#### **XXVII. 19-57**

quand' ò udi': «Se io mi trascoloro,  
non ti maravigliar, ché, dicend' io,  
vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,  
il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
ne la presenza del Figliuol di Dio,

fatt' ha del cimitero mio cloaca  
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso  
che cadde di qua sù, là giù si placa».

Di quel color che per lo sole avverso  
nube dipigne da sera e da mane,  
vid' ò allora tutto 'l ciel cosperso.

E come donna onesta che permane  
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,  
pur ascoltando, timida si fane,

così Beatrice trasmutò sembianza;  
e tale eclissi credo che 'n ciel fue  
quando patì la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue  
con voce tanto da sé trasmutata,  
che la sembianza non si mutò piùe:

«Non fu la sposa di Cristo allevata  
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma per acquisto d'esto viver lieto  
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano  
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano  
d'i nostri successor parte sedesse,  
parte da l'altra del popol cristiano;

né che le chiavi che mi fuor concesse,  
divenisser signaculo in vessillo  
che contra battezzati combattesse;

né ch'io fossi figura di sigillo  
a privilegi venduti e mendaci,  
ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci  
si veggion di qua sù per tutti i paschi:  
o difesa di Dio, perché pur giaci?

#### **XXXIII. 58-90**

Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa

mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io sofferesi  
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond' io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna,  
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna,  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanze e accidenti e lor costume  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.